

# L'Egitto antico : il genere autobiografico nell'epoca tarda

Autor(en): **Bresciani, Edda**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Entretiens sur l'Antiquité classique**

Band (Jahr): **44 (1998)**

PDF erstellt am: **14.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-660643>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## II

EDDA BRESCIANI

### L'EGITTO ANTICO. IL GENERE AUTOBIOGRAFICO NELL'EPOCA TARDA

Nella storia millenaria dell'Egitto, l'epoca detta tarda comprende gli ultimi dieci secoli della civiltà faraonica, fino alla conversione del paese al cristianesimo; un periodo complesso, politicamente un periodo di regressione, giacché l'Egitto si riduce entro i confini naturali, è esposto alle invasioni straniere di libici, etiopici, assiri, e perde la sua indipendenza diventando la sesta satrapia dell'impero achemenide; è poi conquistata da Alessandro Magno, al quale seguono i dinasti tolemaici, poi gli imperatori romani.

Ma vive la sua millenaria cultura; e vive fino alla fine dell'epoca romana la fierezza degli scribi che continuano la tradizione della scrittura divina, i geroglifici, che resiste a fianco della scrittura ieratica e a quella demotica; le scuole dei templi continuano in epoca ellenista a formare la classe degli scribi che studiano i testi del passato faraonico e sanno utilizzare la lingua classica, vecchia di secoli, per le nuove composizioni religiose e rituali, per i decreti della propaganda regale (spesso bilingui, in greco e in egiziano), per le dediche funerarie, i testi autobiografici privati<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Per le ricerche sull'autobiografia nell'Egitto antico anteriori al Nuovo Regno, J. JANSSEN, *De traditioneele Egyptische Autobiografie voor het Nieuwe Rijk*, 2 vol. (Leiden 1946); per l'epoca tarda, E. OTTO, *Die biographischen Inschriften der ägyptischen Spätzeit* (1954). Numerosi testi autobiografici si trovano tradotti e commentati in E. BRESCIANI, *Letteratura e poesia dell'antico Egitto* (Torino 2<sup>a</sup> 1990).

Per questo genere l'Egitto tardo ci ha restituito una ricca messe scritta in geroglifici, su statue, stele, pareti di tombe; solo una piccola parte è scritta in demotico.

Il genere biografico è nato ed è stato utilizzato in Egitto per scopo funerario ed è un genere che è fiorito durante tutta la storia della civiltà egiziana. Il racconto delle vite di uomini e donne, più o meno illustri, ci è arrivato e il loro nome si è conservato.

Secondo l'augurio degli antichi egiziani che concludevano il racconto della loro esistenza chiedendo che il loro nome, cioè il loro ricordo, potesse sopravvivere grazie ai 'passanti', i futuri lettori delle loro iscrizioni. I tratti dei personaggi, le loro virtù, le esperienze delle loro vite sono probabilmente — o anche certamente — idealizzate, migliorate; ma anche così, possiamo ricavarne elementi preziosi per la conoscenza del pensiero corrente sulle virtù familiari e sociali, sul concetto di bene, di giusto, verso il prossimo, il sovrano, gli dei. Si può arrivare a dire che se gli antichi egiziani hanno cercato di rappresentarsi più virtuosi e sulla retta via di quanto fossero in realtà, molti elementi dei loro racconti, i viaggi o le attività, possono essere ritenuti fatti storici; e se è vero che difficilmente possiamo credere che nessun egiziano sia stato men che virtuoso, tuttavia si può accettare che la società faraonica chiedesse come dovere alla gente di far esercizio di carità, di misericordia, di protezione verso i bisognosi ed i deboli, secondo i *topoi* ricorrenti nelle autobiografie già dall'Antico Regno (III millennio a.C.); Neferseshemra, vissuto durante la VI dinastia, chiede che lo si creda quando afferma: "Ho difeso il debole da chi era più forte di lui, ho dato pane all'affamato, vestiti all'ignudo, ho fatto approdare chi era senza barca. Ho seppellito chi non aveva figlio (per farlo)".

Comincio col presentarvi un grande personaggio tebano, maggiordomo della Divina Adoratrice d'Ammone Amenirdis durante la XXV dinastia etiopica, Harua, che ha lasciato un grande numero di statue, tre delle quali portano iscrizioni parallele d'interesse biografico (Museo di Berlino N.8163, Lou-

vre A.84, Cairo J.E.36711); abbiamo una lunga lista dei suoi titoli, fra i quali “direttore di palazzo”, “guardiano del diadema della Divina Adoratrice”, “capo dell’harem”; suo padre, Padimut, era stato semplicemente “scriba” e “giudice”.

Sulle statue di Berlino e del Louvre, Harua chiede che gli sian fatte preghiere e offerte giustificando la sua richiesta: “Io ero un nobile eccellente, degni di ogni elogio (...), un rifugio per il disgraziato, una tavola di salvataggio per chi stava per affogare, una scala per chi era in fondo a un crepaccio, uno che patrocina il poveraccio, che assiste il disgraziato, che assiste il bisognoso, che aiuta il tapino nel suo modo benefico, il privilegiato presso il re, Harua (...)”. Inoltre, Harua vanta le sue opere di misericordia e i suoi interventi a difesa degli individui socialmente deboli: “Ho dato pane all’affamato e vestiti all’ignudo; io ero uno che curava chi soffriva, che allontanava la povertà, che seppelliva i morti, che aiutava i vecchi ed allontanava il bisogno dal bisognoso. Io ero l’ombra protettrice dell’orfano, il sostegno della vedova; io ero uno che dava il posto a chi ne aveva diritto anche se era ancora un bambino. Facevo questo perché ne conoscevo l’importanza e perché sapevo che la ricompensa da parte del Signore delle Offerte (il dio Osiri) sarebbe stato di restare sulle labbra dei viventi, per sempre, e di avere un buon ricordo anche dopo molti anni”. E ancora insistendo: “Il principe (...) Harua, gentile nel parlare, dolce di parole, ben disposto verso il grande e verso il piccolo, che si volge a incoraggiare chi è timoroso quando è arrivata l’occasione di parlare per accusare; generoso, che nutre tutti, che fornisce il bisognoso di ciò che gli manca”. E ancora sull’aiuto dato agli orfani: “Ho dato beni a chi non aveva niente, ho fatto la dote all’orfano nella mia città. La mia ricompensa è di essere ricordato a causa della mia beneficenza, in modo che il mio nome (ka) duri grazie alla mia amabilità”.

Non mancano informazioni concrete sulla carriera di Harua, ma sono limitate e tutto sommato convenzionali: “La mia signora mi fece diventare importante quando ero ancora un bimbetto, mi fece avanzare nella carriera quando fui un ra-

gazzo, il re mi mandò in missione quando fui adulto; Horo (il re) signore del palazzo mi distinse, perché ogni missione che Sua Maestà mi affidò, la portai a termine correttamente, senza dire bugie; non ho mai rubato, non ho mai detto il falso, non ho mai calunniato nessuno davanti ai (sovrani), ma mi sono invece presentato da loro per aiutare a risolvere le difficoltà e per assistere i poveracci”.

Ci si aspetterebbe una densa e concreta autobiografia da parte di un grande personaggio, ben conosciuto storicamente, il governatore di Tebe tra il 700 e il 650 a.C., Montuemhat, attivo sotto il re etiopico Taharqa. Sposato con Ugiarenes, appartenente alla famiglia reale di Napata, Montuemhat vide le ripetute invasioni assire culminate con la presa di Tebe nel 663 a.C.; in effetti, troviamo il suo nome negli *Annali* cuneiformi di Assurbanipal, fra quelli dei principi della provincia d'Egitto, nella trascrizione Mantimekhe di Ni (No, Tebe)<sup>2</sup>; Montuemhat restò in carica sotto Tanutamon e fino all'anno 14 di Psammatico I, fondatore della XXVI dinastia saitica; le Divine Adoratrici sue contemporanee sono state Scepenupet e Nitocri.

Ebbene, di questo grande personaggio abbiamo molti documenti (statue, iscrizioni sui muri della cappella di Mut a Karnak, etc.) ma ci si trovano poche informazioni sui grandi avvenimenti di cui l'Egitto era allora teatro; a Karnak<sup>3</sup> si legge: “Ho messo l'Alto Egitto sulla strada del suo dio, quando il paese intero era in disordine (...) di modo che io fui un rifugio perfetto per la mia città. Ho respinto i ribelli nelle province del Sud”. Benché questa fraseologia sia prossima ai topoi di benemerenzia per le proprie città e province usate da re e da nomarchi, si può, secondo me, non esistere nel riconoscerli allusioni discrete ma reali ai disordini causati dalla conquista assira. Il passo dove Montuemhat afferma: “Ho purificato tutti i templi nelle province dell'Alto Egitto, conformemente al rituale della

<sup>2</sup> H. VON ZEISSL, *Aethiopien und Assyrien* (Gluestadt-Hamburg 1944), 398, 51,54,57; J. LECLANT, *Montuemhat* (Le Caire 1961), 260.

<sup>3</sup> J. LECLANT, *Montuemhat*, Doc. 44.

‘Purificazione dei santuari’ quando avvennero (profanazioni?) nei templi dell’Alto Egitto” può contenere allusioni a profanazioni dei templi da parte degli invasori; ma si potrebbe obiettare che Montuemhat potrebbe semplicemente vantarsi d’aver ristabilito antiche leggi rituali cadute in disuso per altre ragioni; potrebbe essere indicativo in questa direzione un altro passo delle iscrizioni di Karnak, dove il governatore di Tebe dice: “Ho passato il giorno a cercare e la notte a esplorare come ristabilire le prescrizioni che erano a rischio di essere dimenticate”.

Montuemhat ha restaurato edifici, rifatto barche sacre a Tebe e fino ad Abido (lo afferma tanto nei testi di Karnak quanto sulla statua di Berlino Nr. 17271)<sup>4</sup>: “Ho ricostruito il tempio di Mut la grande, la signora di Ascer, di modo che è più bello di prima; ho fatto la sua barca processionale in elettro, con tutte le figure realizzate con vere pietre preziose”: in compenso, dichiara, ha ottenuto da dio: una vita perfetta senza preoccupazioni, una lunga vecchiaia, una bella sepoltura e la continuità delle sue cariche per i suoi discendenti.

Il tema della ricompensa è uno dei topoi autobiografici oltre che tema fisso dei rapporti tra re e divinità; la regola del “do ut des” nei rapporti con il dio è normale, rientra nei calcoli dell’aritmetica morale di questo tipo di relazioni<sup>5</sup>.

Un bell’esempio di biografia convenzionale per l’epoca saitica è offerto dalla stele di Gedatumefanekh, da Eliopoli<sup>6</sup>, dove si fa sfoggio del buon carattere e delle sue virtù sociali: era leale, sincero, di carattere amabile, dotato di natura morale così buona che era amato dagli uomini e apprezzato dagli dei: “Ho detto bene di tutti a tutti, non ho detto male di nessuno a nessuno, eccetto di chi non riconosce la potenza di dio. Ero qualcuno che ispirava affetto, che era molto amato, ero il timone efficace che non devia e conduce la gente sulla strada della vita, ero una collina in mezzo al fiume sulla quale si trova appog-

<sup>4</sup> J. LECLANT, *Montuemhat*, Doc. 44.

<sup>5</sup> E. BRESCIANI, “I tre salmi ispirati da Ammone”, in *Scritti... O. Montevecchi* (Bologna 1981), 59-67.

<sup>6</sup> J.P. CORTEGGIANI, in *Hommages... Sauneron I* (1979), 115-153.

gio”; metafore piacevoli e di singolare freschezza nella massa delle banalità così diffuse in questo genere di testi.

L'autobiografia di un cortigiano. Horiraa (statua naofora del Cairo, CG 658), che visse alla corte di Psammetico II come capo dell'anticamera del palazzo, è esemplare per mostrare gli ideali di devozione e di fedeltà di un degno funzionario regio: “Colui che il re Psammetico (II) ha onorato a causa della rettitudine del suo cuore nel compimento delle parole di Sua Maestà (...), che Psammetico (II) ha amato perché ha rinnovato i benefici per tutti quanti, per ordine di Sua Maestà”; su una statua dedicata ad Osiri (Museo del Cairo, CG 38236), Horiraa si vanta della propria bontà e della sua coscienza pura, ispirandosi alle dichiarazioni d'innocenza del Ca 125 del *Libro dei Morti* egiziano: “O Osiri, il più grande degli dei, io sono il tuo servo che cammina sulla tua strada; non ho fatto ciò che tu aborri, ho contentato dio in ciò che ama, ho fatto del bene a tutti. Sono arrivato da te senza peccato, senza cattiveria, senza che qualcuno mi accusi. Ho fatto quello che gli uomini amano e che gli dei preferiscono. Proteggimi, mio signore, che non c'è un rapporto contro di me presso il Signore dei Defunti (...). Dal momento che sono puro di bocca e sincero, mi si dica: ‘Benvenuto, benvenuto in pace!’ da parte di tutti coloro che vede il mio carattere e riconosce che non sono stato sordo verso il povero nell'interesse del ricco; ho protetto il debole dal prepotente, perché sapevo che dio è contento di chi agisce in tal modo”, e ancora: “Non ho fatto quello che gli dei aborriscono, non ho diminuito le offerte nei templi, non ho calunniato il servo presso il suo padrone (...); ho dato pane all'affamato, acqua all'assetato, vestiti all'ignudo”.

Non sono sicura di poter inserire fra i testi biografici, così uniformi nel loro carattere di affiches da essere letti e commentati favorevolmente dalle generazioni future, il grande dossier in demotico relativo alle disgrazie di Peteesi del villaggio di Teugioi in Medio Egitto<sup>7</sup> e della sua famiglia, una storia di ordi-

<sup>7</sup> Nuova traduzione e commento in E. BRESCIANI, *Letteratura e poesia dell'antico Egitto* (Torino 21990), 955-988, con bibliografia precedente.

narie ingiustizie su tre generazioni di sacerdoti, che si situano tra l'epoca saitica e la prima dominazione persiana; la relazione arrivata in copia su un papiro lungo più di 4 metri (*PRyl. IX*) è datata all'anno 9 di Dario I (513 a.C.), ed è indirizzata al satrapo che governava allora l'Egitto; il testo appartiene certo al genere documentario, un rapporto poliziesco, ma la narrazione, spesso drammatica, è trattata con una tensione patetica e con un linguaggio letterario; il giusto sofferente parla in prima persona delle meschinerie subite, dell'avidità e corruzione a tutti i livelli, tutto e tutti sono in vendita e venduti. Dove sono, ci chiediamo, i protettori dell'orfano e della vedova, gli usberghi del debole contro il forte?

Peteesi traccia al contrario, nei "Salmi in onore di Ammone", un quadro fosco dei cattivi di questo mondo, che fanno proprio quello che autobiografie ideali negano che sia fatto: "Opprimono il debole a favore del forte, fanno quello che tu, Ammone, aborri e hai in abominio, falsano la tua misura di grano, rubano le tue offerte del tempio". La punizione divina tarda, dice Peteesi, ma arriva. Dio non paga il Sabato...

L'autobiografia regina dell'epoca tarda è quella che racconta vita e opere del medico capo Ugiahorresnet; la superficie di una statuetta di pietra verde<sup>8</sup>, che rappresenta Ugiahorresnet in una lunga veste di stile persiano, con panneggi, maniche e braccialetti persiani con protomi leonine, certo doni del Re dei Re, è ricoperta da una serie di testi incisi che narrano della carriera di Ugiahorresnet sotto Amasi e Psammetico III e di come fu promosso ad archiatra da Cambise, il conquistatore dell'Egitto nel 525 a.C.; poi Ugiahorresnet passò vari anni a Susa alla corte di Dario I, finché il re achemenide lo fece rientrare in Egitto con l'incarico di riorganizzare nel paese le 'Case della vita' e le biblioteche ('Case dei libri') "cadute in rovina". I dati storici

<sup>8</sup> La statua è indicata di regola come 'Naoforo Vaticano', perché è del tipo naoforo (il personaggio tiene davanti a sé un naos con la figura di Osiri) ed è conservata nel Museo Vaticano Egizio, Nr. 158/113; fu scoperta a Tivoli, Villa Adriana). Traduzione e commento dei testi in E. BRESCIANI, *Letteratura e poesia dell'antico Egitto*, 560-563.

trasmessi dai testi biografici del 'Naoforo Vaticano' ne fanno a giusto titolo un documento fuor dell'ordinario; certamente la posizione di Ugiahorresnet — non antipersiano! — può averlo indotto a una rappresentazione soft degli avvenimenti, ma non a distorcere la sostanza dei fatti. L'arrivo da Cambise è così descritto: "Quando Cambise, il grande principe di tutti i paesi stranieri, venne in Egitto, c'erano con lui stranieri di ogni contrada; come Cambise ebbe conquistato il paese intero, essi vi si installarono. Cambise era il grande sovrano dell'Egitto e il grande principe di tutti i paesi stranieri; Sua Maestà mi assegnò la funzione di archiatra, mi fece vivere al suo fianco come amico e direttore di palazzo. Io composi la sua titolatura, cioè il suo nome come Re dell'Alto e del Basso Egitto, Meseti-Ra ('Rampollo di Ra'); feci che Sua Maestà riconoscesse la grandezza di Sais (...) e l'aspetto grandioso del tempio di Neit (...) e l'aspetto grandioso del Palazzo di Neit e di tutti gli dei e dee che vi si trovano, e l'aspetto grandioso del tempio dell'Ape (il tempio di Osiri)(...) e l'aspetto grandioso delle cappelle Resnet e Mehenet (dell'Horo dell'Alto e di quello del Basso Egitto), del tempio di Ra e del tempio di Atum (...)". Nel passo seguente Ugiahorresnet si vanta di essere intervenuto presso Cambise e di aver ottenuto che Cambise facesse scacciare dal recinto del tempio di Neit a Sais gli stranieri che vi avevano presso residenza, che purificasse il tempio e vi restaurasse riti, sacerdoti e cerimonie come prima; addirittura Cambise visitò Sais, si prosternò nel tempio di Neit e fece solenne offerta a Neit e a Osiri "come avevano fatto tutti i faraoni benefici prima di lui".

Non nasconde, dunque, Ugiahorresnet che la conquista persiana abbia causato "un grande disordine" quale mai era avvenuto prima, ma non per responsabilità diretta di Cambise; Ugiahorresnet stesso, poi, si presenta nella sua autobiografia come salvatore dei suoi concittadini: "Io fui un uomo buono nella sua città, ho salvato la sua popolazione nel grande disordine che ebbe luogo nel paese intero e il cui simile non si era mai verificato in questo paese. Ho difeso il debole dal potente,

ho salvato chi aveva paura per qualcosa di male che gli era successo; ho fatto per loro tutto quello di cui avevano bisogno e nel momento ch'era bene farlo".

Ugiahorresnet continuò ad essere archiatra alla corte achemenide sotto Dario I, il quale "che era il grande principe di tutti i paesi stranieri oltre che grande sovrano dell'Egitto", decise, mentre si trovava in Elam, di farlo rientrare in Egitto perché riorganizzasse le biblioteche, che comprendevano i testi di medicina, scegliesse i migliori bibliotecari sotto la direzione di persone esperte ed istruite, fornisse le biblioteche di papiri e calamai "come avveniva prima". Accanto agli stilemi convenzionali per il genere: "Ero un uomo onorato da mio padre, lodato da mia madre, al quale i fratelli erano affezionati", aggiunge particolari individuali: "Io li ho stabiliti nella funzione di sacerdoti e ho dato loro per sempre un campo fruttifero, secondo l'ordine di Sua Maestà"; la misericordia richiedeva agli egiziani di provvedere alla sepoltura dei morti senza erede, ma nei testi di Ugiahorresnet si tratta, mi pare chiaro, di seppellire i morti delle battaglie contro i conquistatori condotti da Cambise: "Ho dato una bella sepoltura a chi non aveva sepoltura, ho nutrito tutti i loro, ho rinsaldato le loro case, ho fatto per loro tutto quanto era utile, come un padre fa per suo figlio, quando successe il disordine in questa provincia, al tempo che successe il grande disordine in tutto quanto l'intero paese". D'altra parte Ugiahorresnet non nasconde di aver goduto benefici dai suoi padroni persiani: "Fui un uomo onorato da tutti i miei padroni finché vissi; come ricompensa mi hanno regalato ornamenti d'oro e mi hanno fatto tutto quanto mi era utile". Gli ornamenti d'oro di cui parla nella sua biografia sono quei braccialetti di stile persiano che ammiriamo ai polsi della sua statua naofora.

Non è del resto un caso isolato, poiché conosciamo per l'epoca persiana in Egitto altre statue di personaggi con collane e/o braccialetti di fattura achemenide, premi di fedeltà dei sovrani stranieri a egiziani che hanno ben collaborato<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> E. BRESCIANI, "L'Égypte des satrapes", 102.

L'eccezionale personalità di Ughorresnet gli ha meritato grande prestigio, a Sais come nella capitale della satrapia, Menfi; nel tempio di Ptah, aveva dedicato una statua gemella del 'Naoforo Vaticano', della quale un ammiratore dei meriti dell'archiatra di Cambise e di Dario, un certo Minirdis, sacerdote di Thot-Luna, fece fare una copia a suo nome e come opera di pietà "centosettantasette anni dopo il suo tempo, poiché aveva ritrovato la statua in condizioni rovinate"; questa copia, in stato frammentario, è stata ritrovata nel 1956<sup>10</sup> a Mit Rahina (l'antica Menfi).

La XXX dinastia, la dinastia dei Nectanebo (380-343 a.C.) è stata generosa di autobiografie interessanti anche storicamente.

Prima di tutte, quella di Unnefer, padre del visir Horsaisi; della sua cappella funeraria a Saqqara esistevano ancora a metà del secolo scorso dei resti importanti; restano adesso i calchi dei testi della tomba eseguiti dal Devéria attorno al 1850, mentre gli architravi delle celle sono conservati nel Museo del Louvre; l'edizione dei testi biografici prevista da parte di Frederique von Kaenel non è ancora apparsa, ma la studiosa ha fornito molti elementi preziosi nel suo articolo preliminare<sup>11</sup>.

I testi biografici che erano incisi sulla facciata esterna della cappella, sono d'interesse storico eccezionale: Unnefer era originario di Behbeit (Iseum) nel Delta centrale, era un medico di alto rango e specialista nella prevenzione e guarigione dei morsi da rettile; i testi incisi sul sarcofago del MMA ci informano era anche profeta della statue del re Nectanebo II (360-343 a.C.) e profeta delle statue del padre del re, il generale Ciahapiimu, quindi del padre del re Nectanebo II. Questo generale era il fratello del re Teos (362-360 a.C.). Il passaggio del potere da Teos a Nectanebo II fu il risultato di un colpo di stato organiz-

<sup>10</sup> Pubblicata da R. ANTHES, *Mit Rahina 1956* (= 'Museum Monographs'), 98-100, n.38, fig. 13, pl.36; cf. E. BRESCIANI, "Ughorresnet a Menfi", in *Egitto e Vicino Oriente* 8 (1985), 1-6.

<sup>11</sup> "Les mésaventures du conjurateur de Serket Onnophris et de son tombeau", in *BSFE*, 1980, 31-45.

zato dal generale Ciahapiimu, episodio sul quale abbiamo la testimonianza ben nota di autori classici (Diod. 15, 90, 2; 92, 3; e Plut. *Ages.* 37, 3), che però non davano il nome del generale, conosciuto di recente grazie a testi geroglifici<sup>12</sup>.

Nectanebo era in Siria con Teos, e accettò di usurpare il trono allo zio; Teos, tradito dal capo dei mercenari, lo Spartano Agesilao, fuggì prima a Sidone e poi alla corte di Artaserse III dove morì.

I testi della tomba di Unnefer, frammentari, presentano qualche difficoltà interpretativa; ma in sostanza raccontano questo: Teos “aveva lasciato l’Egitto con il suo esercito ed era andato in Asia”; Unnefer fu coinvolto da una falsa denuncia presso “il principe che governava l’Egitto (wr khrep Ta-mrj”, che indica, sembra certo, il reggente quindi Ciahapiimu), fu arrestato poi liberato e condotto per mare in Asia “fino al luogo dove si trovava il Sovrano delle Due Terre che si trovava nel paese di Sw-[ ]”, indicando così il faraone; se Sw[ ], come sembra del tutto probabile, è l’inizio del toponimo Susa, allora il faraone depresso Teos si era già rifugiato alla corte di Artaserse III e Unnefer lo accompagnò. Le lacune seguenti sono molto gravi, ma si ricava che Unnefer ottenne dal sovrano persiano il permesso di rientrare in Egitto: “Ero restato silenzioso; allora mi disse: ‘Non essere triste per questo!’. Ecco il mio ordine: ‘Affrettati a tornare verso il paese dove sei nato!’”. Quindi Unnefer tornò in Egitto (tutti gli esuli famosi della letteratura egiziana antica, Sinuhe e Unamon, sono presi dalla nostalgia e dall’amor di patria...)<sup>13</sup>, dove fu accolto bene e lungamente interrogato (sul suo soggiorno in Persia?) dal ‘principe che governava l’Egitto’, titolo che, abbiamo visto sopra, designava il reggente, cioè il generale Ciahapiimu; questo è importante per-

<sup>12</sup> H. DE MEULENAERE, “La famille royale des Nectanebo”, in *ZÄS* 90 (1963), 90-93; J. CLERE, “Une statuette du fils aîné du roi Nectanebo”, in *RdE* 6 (1951), 135-156 (la statuette fu trovata da Fl. Petrie a Menfi). Vedere anche E. BRESCIANI, “Il possibile nome del figlio maggiore di Nectanebo II”, in *JNES* 16-17 (1984-85), 19-21.

<sup>13</sup> E. BRESCIANI, “L’amore del paese natio nel mito dell’Occhio del Sole”, in *Mélanges J.J. Clère* (Paris 1990), 34.

ché, allora, il soggiorno di Unnefer a Susa sarebbe durato poco, essendo rientrato prima che Nectanebo si fosse insediato sul trono come Nectanebo II; il fatto è che non abbiamo fonti precise, né egiziane né greche, sul succedersi degli avvenimenti, il che rende particolarmente preziosa l'autobiografia di Unnefer. La costruzione della tomba e la composizione dei testi autobiografici vanno intesi avvenuti nell'arco del lungo regno di Nectanebo II.

D'altra parte abbiamo un documento biografico molto interessante, la statuetta del figlio maggiore di Nectanebo II<sup>14</sup>; il nome del principe è in lacuna (ma credo di aver proposto fondatamente che avesse il nome del nonno, Ciahapiimu)<sup>15</sup> ed egli porta i titoli di "discepolo del re e aderente al suo insegnamento", "figlio maggiore del re che l'ama, il generalissimo di Sua Maestà"; il passo autobiografico che ci interessa suona: "Quando mi trovavo fra gli stranieri, essa (la dea Isi) dispose bene verso di me il loro sovrano e mi condusse di nuovo in Egitto[...]"; il soggiorno, come ostaggio, nella corte straniera (per ragioni storico-cronologiche, quella di Artaserse III) del figlio di Nectanebo II, al quale seguì un rientro in Egitto, somiglia esattamente alla situazione descritta nella biografia di Unnefer e dev'essere contemporanea: la corte straniera sarà quella di Artaserse III; il giovane principe può essere rientrato in patria, forse contemporaneamente con Unnefer oppure più probabilmente in seguito, quando suo padre Nectanebo era ormai saldamente re sul trono di Horo, che dovette lasciare, fuggendo in Etiopia (Diod. 16, 51, 1-2) davanti alla nuova invasione persiana del 343 a.C.

L'autobiografia di Somtutefnekhet ci è nota da una bellissima stele, detta 'di Napoli' dal Museo (Inv. Nr. 1035) dov'è conservata dopo essere stata rinvenuta a Pompei nel 1785, riutilizzata in epoca romana per ornare un pilastro del tempio di

<sup>14</sup> J. CLERE, "Une statuette du fils aîné du roi Nectanebo", in *RdE* 6 (1951), 135-156.

<sup>15</sup> E. BRESCIANI, "Il possibile nome del figlio maggiore di Nectanebo II", in *JNES* 16-17 (1984-85), 19-21.

Isi; la provenienza originaria dal tempio di Arsafe a Eracleopoli è un fatto sicuro, e la data va situata tra la fine della seconda dominazione persiana e l'inizio di quella macedone (Alessandro I — Tolomeo I)<sup>16</sup>. Somtutefnekhet, che porta titoli sacerdotali di ambiente eracleopolitano e appartiene alla classe degli uab-di-Sekhmet, cioè medici e veterinari specialisti, scongiuratori di rettili velenosi, narra di aver combattuto contro i greci (Hanebu) in Asia al fianco dei suoi padroni persiani e dopo la loro disfatta (a Isso, quindi, dove fu sconfitto Dario III Codomano) di essere riuscito a rientrare a Eracleopoli. Per raccontare le sue vicende, il protagonista s'indirizza direttamente al dio della sua città, Arsafe, nel cui tempio la stele era dedicata: "O signore degli dei, Arsafe dio delle Due Terre! Io sono il tuo servitore, il mio cuore ti è fedele e ho riempito di te il mio cuore; non mi sono procurata un'altra città dove vivere eccetto la tua città, e non ho mancato di proclamare la sua importanza a tutta la gente. Il mio cuore cercava ogni giorno il tuo bene nel tuo tempio, e tu me ne hai ricompensato un milione di volte; hai reso liberi i miei passi nel palazzo reale e il cuore del dio perfetto (il faraone) era contento di quello che dicevo". Dunque, la carriera di Somtutefnekhet ha cominciato nel favore del faraone, certamente Nectanebo II, per continuare durante la seconda dominazione persiana: "Tu (Arsafe) mi hai esaltato alla testa di milioni quando hai girato le spalle all'Egitto<sup>17</sup> e hai messo il favore verso di me nel cuore del sovrano dell'Asia, mi rispettavano i suoi cortigiani, e mi fece succedere nella funzione di sacerdote in capo dei sacerdoti-uab di Sekhmet dell'Egitto

<sup>16</sup> P. TRESSON, "La stèle de Naples", in *BIFAO* 30 (1931), 369-391, Pl.I-III, con la bibliografia anteriore; F. VON KAENEL, *Les prêtres ouab de Sekhmet* (Paris 1984), n.56, 120-125. Citata da M. MALAISE, *Inventaire préliminaire des documents égyptiens découverts en Italie*, *EPRO* 21 (Leiden 1972), 274. Nuova traduzione e commento, E. BRESCIANI, *Letteratura e poesia dell'antico Egitto*, 576-578.

<sup>17</sup> Quando dio volge le spalle a un paese, lo lascia preda delle disgrazie, fra le quali la peggiore è quella di diventar preda di conquistatori stranieri. Ma, se il sentimento nazionalista non rende eroici oppositori, è un bene se il padrone straniero prende a benvolere... Arsafe addirittura appare in sogno a Somtutefnekhet per ispirargli la fuga durante la battaglia di Isso.

intero al posto del fratello di mia madre”; la sua carriera si è dunque svolta dopo il 343 a.C., dopo la riconquista dell’Egitto da parte di Artaserse III, parte in Egitto e parte alla corte del Re dei Re, ed era presente sul campo di battaglia al momento della sconfitta a Issos di Dario III Codomano, secondo il passo seguente della sua autobiografia: “Poi tu (dio Arsafes) mi hai protetto nel combattimento dei Greci<sup>18</sup> quando hai respinto gli asiatici; milioni di persone erano massacrate accanto a me, senza che un braccio si levasse contro di me. Ti ho visto poi in sogno, e la Tua Maestà mi diceva: “Spicciati ad andare a Eracleopoli, la mia protezione è sopra di te!”. Tutto da solo percorsi i paesi stranieri, attraversai il mare, ma non avevo paura ricordandomi di te, dal momento che non avevo trasgredito quello che mi avevi detto. Raggiunsi Eracleopoli senza che mi avessero tolto neppure un capello dalla testa. L’inizio grazie a te è stato buono, organizzane la fine e dammi un’esistenza colma di felicità”. Dopo questo racconto, Somtutefnekhet si indirizza, dalla stele, ai sacerdoti del tempio chiedendo che facciano il suo elogio, e facciano durare sulla terra il suo ricordo, di modo che anche il loro duri egualmente.

Il generale Hor di Eracleopoli racconta la sua vita nei testi di due statue, una nel Louvre, A. 88, una nel Museo di Alessandria<sup>19</sup>; la sua brillante carriera si svolse durante il regno di Nectanebo II, alla fine della XXX dinastia, ma il carattere della sua autobiografia è piuttosto del tipo ‘ideale’, nelle lodi della propria pietà, onestà, carità, anche se non mancano notazioni di fatti precisi, quando vanta la donazione al tempio di terreni coltivati a vigneto per garantire il vino necessario al servizio del dio e insiste sul fatto che i terreni che ha dato, lui li ha pagati ai proprietari il prezzo giusto e sborsandolo di tasca propria, e

<sup>18</sup> Il testo presenta il termine Hanebu, nome tradizionale nei testi egiziani per i popoli della costa e delle isole dell’Egeo, usato per indicare i greci dell’Asia Minore e poi i greci, sicché lo troviamo corrispondere al greco Hellenes nei testi bilingui tolemaici.

<sup>19</sup> Pubblicata da J. VERCOUTTER, “Les statues du général Hor, gouverneur d’Hérakléopolis, de Busiris et d’Héliopolis”, in *BIFAO* 49 (1950), 85 sgg.

questo perché “Iddio aborre il furto”; Hor vanta anche i lavori che ha compiuto nel tempio della sua città, ha aggiunto una sala ipostila con le colonne in granito, il portale in legno del Libano, gli ornamenti in oro, e il battente laminato di elettro. Hor si presenta come protettore della sua città, che ha reso sicura per gli abitanti: “E’ uno che ha fatto cose utili in Eracleopoli, che ha vegliato per rimettere in sesto la provincia di Naret, che ha respinto i turbolenti sicché chi sta all’aperto può dormire tranquillo per le strade come chi dorme in casa, lui che ha scacciato i vagabondi dal suo territorio”; sembra trattarsi di una terminologia generica (sulla statua di Alessandria si auto-definisce: “riparo di bronzo che protegge il popolo”) ma potrebbe alludere a disordini nella provincia collegati con la seconda dominazione persiana.

Nessuna avventura presso i sovrani stranieri è vantata nella biografia del santo guaritore, il taumaturgo Gedhor di Atribi nel Delta; il racconto della sua vita che si è svolta nel IV secolo a.C., è inciso sopra la straordinaria statua che lo rappresenta (Cairo CG 46341)<sup>20</sup>; la statua, posta all’ingresso del tempio locale, era una statua miracolosa (la cui base comprende un largo bacino, nel quale ricadeva l’acqua che, versata sulla statua e passata sulle formule scritte tratte dai “Libri sacri di Ra”, diventava santa e poteva essere attinta dai malati, punti da scorpioni e altri rettili velenosi) che era stata preparata e dedicata da un collega di Gedhor, Uahibra, secondo certi libri sacri scritti dallo stesso dio Thot. Gedhor era naturalmente di ottimo carattere, buono, calmo, conciliante, ma i grandi meriti di Gedhor erano state le opere pie a favore dei falchi sacri di Atribi per i quali ha costruito una sala di imbalsamazione imponendo inoltre l’impiego di prodotti pregiati secondo i vecchi testi di prescrizioni; ha costruito un portico nel tempio, ha creato un pozzo e fondato dei giardini con alberi da frutto per

<sup>20</sup> E. JELINKOVA REYMOND, *Les inscriptions de la statue guérisseuse de Djed-Her-le-sauveur* (= BdE 23) (Le Caire 1956). Cf. P. VERNUS, *Athribis* (=BdE 74) (Le Caire 1978), 193 n.160. Nuova traduzione e commento in E. BRESCIANI, *Letteratura e poesia dell’antico Egitto*, 567-573.

le offerte agli dei e ha riorganizzato tutto il sistema economico del tempio del falco di Atribi, compresa la fabbricazione della birra e il controllo sulla messa in anfore del vino e della birra; non poteva mancare la ricompensa divina per tali opere: la casata di Gedhor è solida, Gedhor è invecchiato nella sua provincia ed è oggetto di venerazione, ed è per questo sulla sua statua lo indica come "Guaritore", con l'epiteto che era proprio del dio Horo-Sced ("Horo-il-Guaritore") e con il quale veniva identificato, che ha liberato dal veleno dei rettili tutti gli abitanti di Atribi e chiunque passasse davanti alla sua statua, perché Gedhor sapeva salvare la vita ai moribondi ed anche a chi era già nella necropoli.

L'autobiografia di Petosiri<sup>21</sup> a Tuna el Gebel (necropoli di Ermopoli) è considerata uno dei migliori esempi del genere per l'epoca del crepuscolo della civiltà egiziana; le virtù di Petosiri sono di pietà, devozione, rassegnazione alla volontà divina; è stato un uomo che segue i precetti del dio Thot fin dalla nascita, col cuore colmo del timor di dio, ragion per cui fu scelto per essere l'amministratore del tempio di Thot della sua città. I testi della tomba a Tuna el Gebel conservano le autobiografie di diversi membri della famiglia; Scisciu, il padre di Petosiri, narra la sua vita ispirata alla religione: "O viventi che vedrete questa tomba, venite, io vi guiderò sul cammino della vita (...). Vi dirò quel che mi è successo, farò che conosciate la volontà di dio, che penetriate la conoscenza della sua gloria (...) Sono venuto qui fino alla Valle dell'Eternità perché ho compiuto il bene sulla terra, perché il mio cuore era colmo della strada di dio dal tempo ch'ero un bimbo fino ad oggi. La notte, la potenza di dio era nel mio cuore, arrivato il giorno facevo quel che amava. Ho praticato la giustizia, ho aborrito l'iniquità (...), non mi sono legato a coloro che ignoravano la potenza di dio, ma mi sono invece appoggiato a coloro che gli erano fedeli. Non ho rubato i beni di nessuno, non ho fatto del male a nessuno (...). Ho agito

<sup>21</sup> G. LEFEBVRE, *Le tombeau de Petosiris I-II* (Le Caire 1923-24); E. BRESCIANI, *Letteratura e poesia dell'antico Egitto*, 663-667.

così perché pensavo che sarei arrivato presso iddio dopo la mia morte, e sapevo che, arrivato i giorni dei Signori della Verità e della Giustizia, ci sarebbero stati la divisione ed il giudizio.” Nelle sezioni relative a Petosiri si ritrovano riflessioni simili sulla pietà, carità, spirito religioso; in più, a causa della carriera di Petosiri nell'amministrazione del tempio, si trovano informazioni sulle opere compiute: restauro del tempio di Thot a Ermopoli caduto in rovina da tempo, protezione e purificazione del territorio sacro profanato da gente indegna, che ha mangiato i frutti degli alberi e portato via le canne; potrebbero essere allusioni ai disordini seguiti alla seconda invasione persiana del 343 a.C. Il passo più toccante dei testi di Petosiri è l'elogio che fa dell'Aldilà, una dichiarazione di fede nella giustizia postuma — conseguenza delle illusioni perdute sull'esistenza di una giustizia terrena? —: “L'occidente è la dimora di chi è senza peccato. Lodo dio per chi lo raggiungerà. Ma nessuno può raggiungerlo salvo coloro il cui cuore è integro dalla pratica della giustizia e della verità. Qui non ci sono distinzioni tra il povero e il ricco, salvo a favore di chi si rivela senza peccato quando la bilancia e il peso sono posti davanti al Signore dell'eternità. Laggiù nessuno è privo di una giusta pesatura, quando Thot, sotto forma di cinocefalo, s'appresta a giudicare ognuno in conformità con quello che ha fatto sulla terra”.

I testi autobiografici degli ultimi tempi, sempre di più, mostrano, accanto alla religiosità tradizionale, sempre meno ottimismo, sempre meno fiducia che una vita onesta sia garanzia di successo in questa vita; il successo e la fortuna sono nella mano di dio, dipendono da un dio imperscrutabile, senza il quale l'uomo è niente; “La fortuna e il destino arrivano quando dio vuole” è il ritornello degli ‘Insegnamenti’ in demotico del *Papiro Insinger*<sup>22</sup>.

Tuttavia la vita deve essere apprezzata, e la religione stessa lo richiedeva; la maggior calamità è una morte prematura, senza

<sup>22</sup> Presentazione, nuova traduzione integrale e commento in E. BRESCIANI, *Letteratura e poesia dell'antico Egitto*, 846-876.

aver potuto godere di una bella vecchiaia. Idee che si trovano fin dai più antichi tempi faraonici nelle iscrizioni funerarie e nelle scene di funerale. Ma il tema del pianto sulla morte anticipata diventa ossessivamente centrale nelle iscrizioni funerarie d'epoca tolemaica, quasi una innovazione dell'epoca tarda.

E' stato osservato che trovare il lamento sulla vita spezzata cambia il carattere dell'autobiografia, il cui scopo tradizionale era di presentare alla posterità una vita felice, una morte rinviata, ricompensa delle virtù del defunto; l'autobiografia si trasforma in epitaffio, e come lo fa notare bene Jean Yoyotte<sup>23</sup>, è simile agli epitaffi greci d'età ellenistica, malinconici e filosofeggianti, senza tuttavia che si possa parlare d'influenza diretta, quanto invece di convergenze spirituali tra egiziani e greci.

Due stele funerarie geroglifiche ci hanno conservato l'autobiografia di un marito (Stele del British Museum n.8886)<sup>24</sup>, e di sua moglie (Stele del British Museum n.147); l'uomo è Psenptah, sommo sacerdote di Ptah a Menfi in epoca tolemaica, le cui alte cariche civili presso il re lo ponevano in rapporto stretto col palazzo. L'appello ai visitatori della tomba è nel miglior stile convenzionale del genere, presentando il defunto nei termini tradizionali di bontà, carità, amabilità; la parte veramente biografica inizia con l'anno di nascita e chiude con l'anno della morte: "Nell'anno 25, il giorno 21 del mese di Paopi durante il regno della Maestà di (...) Tolomeo Soter (II) è il giorno in cui sono nato; passai tredici anni sotto la guida del mio venerabile padre, poi il re Filopatore Filadelfo, Neos Dioniso, Tolomeo (XI) ordinò che mi fosse assegnata la funzione di sommo sacerdote di Ptah, quando avevo 14 anni. Ero io che mettevo al re la collana-urò il giorno dell'Unione delle Due Terre, ero io che compivo per lui tutte le cerimonie nel Palazzo del Giubileo, io

<sup>23</sup> J. YOYOTTE, "BAKHTIS. Religion égyptienne et culture grecque à Edfou", in *Religions en Égypte hellénistique et romaine* (Paris 1969), 127-143, e la pubblicazione degli epigrammi funerari d'Egitto di Étienne Bernand.

<sup>24</sup> D. WILDUNG, *Imhotep* (München-Berlin 1977), 65-67, pl. XII; E. REYMOND, *From the Records of a Priestly Family from Memphis* (= Aeg. Abhandl., 38) (Wiesbaden 1981), n.18, 136 sgg.; E. BRESCIANI, *Letteratura e poesia dell'antico Egitto*, 672-675.

che conducevo tutti i riti segreti.(...) In seguito mi recai nella capitale (Alessandria) dei re greci, che si trova sulla riva del Mare Mediterraneo, a occidente del nome di Angi, che è chiamata Rakoti. Il re (...) Filopatore Filadelfo, Neos Dioniso, fece la sua apparizione nel suo Palazzo per recarsi al tempio di Isi, la signora dell'Egitto; le fece numerosissimi omaggi, uscendo dietro il tempio sul suo cocchio; il re in persona conduceva il cocchio, la testa cinta da un bel diadema d'oro e di ogni sorta di vere pietre preziose, che portava al centro un'immagine del re". Psenptah fu eletto per forza di un decreto "profeta del re" addetto al culto regale, e il re l'amava molto, tanto che faceva sosta a Menfi ogni volta ch'era possibile. Non manca il racconto di fatti privati. Psenptah mancava di un figlio maschio, ma l'ottenne per intervento del santo Imhotep, l'antico architetto divinizzato e identificato dai greci col dio della medicina Asclepio: "Avevo un harem di belle concubine, ma all'età di 43 anni non avevo ancora avuto un figlio; è stato il dio venerabile Imhotep a farmi dono di un figlio maschio, al quale fu dato il nome di Imhotep detto Petubasti (...)". Sei anni dopo, Psenptah morì: "Sotto la Maestà della regina (...) Cleopatra (Filopatore) e di suo figlio Cesarione, nell'anno 11, il giorno 15 di Epifi è il giorno nel quale morii e fui posto nell'Occidente (...). La durata della mia vita è stata di 49 anni".

Sua moglie Taimhotep, quella che gli dette l'unico figlio maschio, morì prima del marito. Sull'avvenimento principale della loro vita coniugale, il miracolo del figlio ottenuto dal dio Imhotep, abbiamo, eccezionalmente, la versione parallela data dalla donna, scritta sulla stele sopra citata, e che integra il breve racconto di Psenptah; la mamma dà più particolari, il tono del racconto è più sentimentale e 'femminile': "Questo sommo sacerdote mi desiderava molto, sicché rimasi incinta di lui molte volte, senza mettere al mondo un figlio maschio ma soltanto femmine. Insieme a (mio marito) il sommo sacerdote pregai questo dio venerabile, grande di miracoli, benefico, che dà un figlio a chi non ce l'ha, Imhotep figlio di Ptah. Il dio ascoltò le nostre preghiere e venne da questo sommo sacerdote con un sogno veritiero, e gli

disse: "Sia fatto un gran lavoro nella sala santa di Anekhtau, il luogo dov'è nascosto il mio cadavere, e come ricompensa ti darò un figlio maschio". Il racconto continua narrando che Psenptah si svegliò, informò del prodigio tutto il sacerdozio di Menfi, fece fare i lavori domandati, insieme con una cerimonia funebre per Imhotep. Il testo della stele di Taimhotep finisce con un lungo appello della donna al marito che lascia sulla terra; non è un appello generico alla posterità, ma è indirizzato all'amato marito che ha dovuto lasciare, è un lamento d'emozione, nel quale si riconoscono lamenti di funerale vecchi di secoli:

"O fratello, mio sposo, mio amico!

Non si stanchi il tuo cuore di bere e di mangiare, d'esser ebbro e di amare!

Passa un giorno felice! Segui il tuo cuore notte e giorno, non dar pena al tuo cuore!

Cosa sono gli anni che si passano sulla terra?

L'Occidente è il paese dei sogni, una oscurità profonda, la dimora di coloro che sono laggiù: dormire è la loro occupazione, non si svegliano per vedere i loro fratelli, non possono vedere né il loro padre né la loro madre; il loro cuore dimentica moglie e figli". Così infelice è anche la condizione della sposa del sommo sacerdote: "L'acqua della vita, che nutre tutti i viventi, per me è la sete; l'acqua viene soltanto per chi è sulla terra. Ho sete, mentre l'acqua mi è accanto. Non conosco il luogo dove sono, da quando sono arrivata a questa Valle (...). La morte — 'Vieni!' è il suo nome — chiama a sé tutta la gente, e tutta la gente va da lei, benché il loro cuore tremi di paura davanti a lei. Nessuno la vede, né uomini né dei; i grandi sono in mano sua come i piccoli, nessuno può allontanare la sua chiamata da chi ama. La morte porta via il bimbo piccino alla madre più volentieri che il vecchio che le fa la corte; la implorano tutti quelli che soffrono, ma lei non si volge verso di loro, non viene da colui che l'implora, non ascolta chi la loda, non getta uno sguardo al dono che le si fa".

Di questo stesso filone patetico d'epoca ellenistica, ampiamente rappresentato, mi limito a ricordare qui il lamento della bimba morta, Nesenakhebit (Stele Leiden V, 55)<sup>25</sup> che racconta

<sup>25</sup> Nuova traduzione e commento in E. BRESCIANI, *Letteratura e poesia dell'antico Egitto*, 668.

la sua brevissima vita spezzata anzitempo: “La vita mi fu spezzata ch’ero ancora una piccina innocente. Vi dico cosa m’è successo: dormo nella Valle dell’Occidente benché sia ancora una bimbetta. Ho sete, benché l’acqua mi sia qui accanto. Fui strappata dall’infanzia prima del tempo, mi sono lasciata alle spalle casa mia, come una cosa da niente, senza che ne fossi sazia. L’oscurità, l’orrore di tutti i bambini, mi è caduta addosso, e ancora avevo in bocca il seno di mia madre. Gli spiriti morti dio questa Sala scacciano tutti via da me, ma io non sono ancora nell’età della solitudine, il mio cuore era contento quando vedevo tanta gente, perché amavo la gioia (...)”.

Termino con un fatto nuovo nel quadro della biografia egiziana dell’epoca tarda; una biografia di un defunto inserita nel *Libro dei Morti*, che scritto su papiro era depositato nelle tombe, non destinata alla lettura dei viventi, o dei passanti, ma destinata al dio dei morti, a Osiri. Nel Museo di Edimburgo sono conservati due *Libri dei Morti*, redatti in demotico (*Pap. Rhind I* e *Rhind II*)<sup>26</sup>, un rotolo di papiro per Montesufi, un funzionario regio tebano vissuto al tempo di Augusto, e l’altro per Taue, moglie di Montesufi, appartenente anch’essa a un’alta classe sociale; sposata molto giovane, morì a 54 anni, sopravvivendo al marito di soli quarantotto giorni.

La biografia di Montesufi (*Pap. Rhind I*) inizia, come succede a partire dall’età tolemaica, con l’indicazione dell’anno di nascita: “Nell’anno 13, il giorno 27 del mese di Athir del faraone Tolomeo il dio, il Filopatore, fu messo al mondo nella casa di suo padre un bel bambino chiamato Montesufi. Suo padre era il governatore della sua città di Ermonti, era profeta di Montu-Ra e il suo nome era Menkara. Crebbe nell’abbondanza di tutto quello che il suo cuore desiderava (...). Mise al mondo un figlio e una figlia per avere un successore. Superò i

<sup>26</sup> Dal nome di A.H. RHIND, che trovò nel 1860 i rotoli di papiro in una tomba della necropoli tebana di Gurna, tra le bende delle due mummie; Rhind I è lungo tre metri, Rhind II più di due metri, cf. G. MOELLER, *Die beiden Totenpapyrus Rhind des Museum zu Edinburg* (Leipzig 1913). Nuova traduzione e commento, E. BRESCIANI, *Letteratura e poesia dell’antico Egitto*, 691-699.

cinquantanove anni ed entrò nel sessantesimo per sette mesi e quattordici giorni, sempre bevendo e mangiando e divertendosi nel più bel modo, sempre profumato di profumo di Punt, senza che niente gli avesse mai afflitto lo spirito. Festeggiò le feste degli dei come il suo proprio anniversario fino alla fine del tempo di vita che Thot aveva scritto sul suo mattone della nascita<sup>27</sup>. Il triste giorno di passare all'Aldilà, di morire e di recarsi nella sala della Duat, fu nell'anno 21 di Cesare Augusto dalla presa del potere, il giorno 19 del mese di Epifi, cioè il giorno 16 del suo primo giubileo”.

Per incoraggiare l'anima del morto si insiste a ricordargli ch'egli ha ben vissuto la sua vita, morto dopo una bella vecchiaia e non strappato via da una morte prematura: “Possa star bene nel tuo sarcofago, dopo questa vecchiaia che hai trascorso sulla terra, avendo gioito di tutto quanto di buono desiderava il tuo cuore, senza aver sofferto povertà e senza aver fatto niente di male tanto che hai vissuto. Sei invecchiato sulla terra tenendo sempre aperta la tua casa agli altri, senza aver mai detto di no. Sei partito per l'Aldilà con l'anima non riluttante, dal momento che ormai le tue membra aveva difficoltà a compiere il loro lavoro (...) Oh tu che sei morto e sei andato nell'Aldilà, sei invecchiato sulla terra avendo vissuto serenamente. Non essere triste: pensa che anche i bambini vanno nell'Aldilà, mentre tu hai potuto invecchiare sulla terra, ci hai bevuto, ci hai mangiato, ci hai fatto tutto quello che volevi (...)”.

Il riassunto di una vita esemplare è dunque tutta qui: aver mangiato, aver bevuto, non aver sofferto di povertà, non aver fatto del male né a sé né agli altri, saper morire con dignitosa accettazione.

<sup>27</sup> Sul mattone della nascita era scritto il destino dell'uomo e la durata della vita.

## DISCUSSION

*L. Piccirilli:* A complemento di quanto ha esposto la Bresciani, vorrei ricordare che si può considerare autore di un'autobiografia il re egizio Tolomeo VIII Evergete II, che nel secondo secolo a.C. scrisse *Hypomnemata* in almeno 24 libri (*FGrHist* 234), di cui sono pervenuti solo 11 frammenti. Si sa che nell'ottavo libro Tolomeo narrava le vicende del suo regno su Cirene. I suoi ricordi concernevano non solo particolari relativi al suo governo, ma anche notizie sulla storia naturale, oltre a curiosità su paesi e corti straniere.

Quanto all'episodio di Taco, va tenuto presente che Plutarco (*Ages.* 38,1 sgg.) ricorda che l'"elezione" di Nectanebo (II) a *basileus* venne contrastata da un pretendente originario di Mendès. Nessuna fonte antica, né Senofonte né Plutarco, ne riferisce il nome. K.J. Beloch (*Griechische Geschichte* III 1 [Berlin-Leipzig <sup>2</sup>1922], 216) riteneva che costui andasse individuato nel figlio o in un parente stretto del re Acori. Ovviamente si tratta di una congettura destinata a rimanere tale, se non confortata da tradizioni attendibili.

*E. Bresciani:* Ringrazio l'amico Piccirilli per avermi ricordato l'episodio mendesico e la verosimile ipotesi del Beloch. E' possibile che mettendo insieme i dati degli autori classici e quelli della documentazione egiziana, si arrivi a chiarire la sincronia degli avvenimenti; mi sembra comunque che già dalla mia esposizione, grazie al testo di Unnefer, si ricavi qualche indizio cronologico sulla vicenda.

*A. Dihle:* 1) Est-ce que l'on peut trouver dans ces autobiographies tardives des indications d'une opposition politique contre les étrangers qui gouvernaient le pays durant les périodes ptolémaïque et romaine?

2) Glenn Most, mon ami et successeur à Heidelberg, a observé dans les autobiographies de la tradition européenne la tendance à souligner les défauts, les faiblesses et même les méfaits de la personne décrite. Il est gênant, semble-t-il, de faire des louanges de soi-même, et l'on préfère se présenter sous des dehors modestes. Cette attitude, contraire aux textes que nous venons d'examiner, présuppose la conception d'un individu autonome et responsable de ses décisions et activités, conception inconnue aux anciennes civilisations de l'Orient.

3) Kann man bestimmen, wann und wie alte Topoi zur Charakterisierung einer durchaus individuellen Erscheinung, eines Charakters oder eines Mannerlebens, verwendet werden?

4) According to Mr Rorty we are philosophers, as he defines philosophy as the handling of problems that are not yet clarified. When the problem or the set of problems has been unambiguously defined, it enters the realm of a specialised scientific discipline.

*E. Bresciani:* 1) Nell'Egitto del III-II millennio, l'individuo è fabbro della sua fortuna, premio del suo comportamento moralmente e socialmente corretto, e congruo agli insegnamenti del re; bisogna camminare sulla strada di dio (re e divinità). Perché fingere una modestia fuori posto? E poi è questione di consuetudini, di costume; mi domando se l'atteggiamento tutto sommato un po' ipocrita di non lodare se stesso, ma aspettare le lodi dagli altri, non sia un portato del cristianesimo?

2) D'altra parte, se tutti gli egiziani si presentano come buoni e caritatevoli, ciò deriva io credo dal fatto che le autobiografie egiziane sono modelli esposti ai contemporanei e ai posteri. Anche l'autobiografia-romanzo più nota, quella di Simhue, è stata scritta per mostrare possibile che dopo il male venga il bene, che anche l'esule se sa comportarsi e trattare col suo sovrano, può ritornare in patria etc.

3) Direi che i topoi più individualisti sono quelli delle più antiche dinastie (Antico Regno, dal 2800 circa a.C.).

4) Grazie di aver meglio di me chiarito che ci sono nelle varie discipline campi contigui, forse complementari, per problemi di 'filosofia' morale, religiosa, scientifica.

*S. Maul:* Die ägyptischen Beamtenbiographien weisen grosse Parallelen zu den sogenannten Lehren auf. Halten Sie es für möglich, dass die äussere Form der Biographien darüber hinwegtäuscht, dass diese gar nicht in erster Linie zur Erinnerung an eine bestimmte Person verfasst wurden, sondern vielmehr die Aufgabe hatten, den Lebenden zu zeigen, dass in den vergangenen Perioden des ägyptischen Reiches die staatliche Ordnung nur deshalb aufrechterhalten werden konnte, weil Beamte stets den in Lehren und Biographien postulierten Normen gerecht wurden? Die Biographien dürften dann keineswegs zur Erinnerung an eine bestimmte Person verfasst worden sein, sondern viel eher als Aufforderung an den Leser, sein Leben und Wirken nach dem Vorbild der in der Biographie dargestellten Person zu gestalten.

*E. Bresciani:* Credo che si imponga una chiarificazione sulla natura 'individuale' delle persone nell'antico Egitto. Bisogna ricordare che l'individuo egiziano era — doveva essere — riconoscibile anche dopo la morte; di qui l'importanza di certi elementi come il NOME (che poteva essere scambiato con il ka, uno dei tre elementi spirituali dell'uomo) e del fatto che il corpo individuale era necessario per ottenere la rinascita, il ritorno appoggiato sul corpo dell'anima, sopra quel suo determinato corpo. Di qui la pratica delle statue funerarie (ma anche non funerarie...) che si devono riconoscere somiglianti nei tratti fisiognomici. Ricordo anche l'uso delle cosiddette 'teste di ricambio' nelle tombe dell'Antico Regno.

*M. Beard:* 1) I wonder how useful the distinction between idealizing and non-idealizing autobiography is. In a sense, all autobiography is idealizing. That is not to say that it is all the same; far from it. Different autobiographic forms negotiate the

conversion of 'life' into 'text' in all sorts of different ways — and those differences are crucially important (suggesting different purposes, different politics etc.). But I'm not sure that idealizing/non-idealizing is the right line to be drawing.

We might compare recent studies on Roman portraiture (which is, after all, another auto/biographical form). Here the old distinction between 'idealizing' and 'realistic' (or 'veristic') portraits has played itself out — as we see 'verism' is in a sense a different form of 'idealism' — with different priorities, goals and models. The question is: what is being idealized?

2a) It seems to me that biographical clichés are always different, even (especially) when they look so similar. To apply the same adjective or description to different people is inevitably to be doing something different each time — even if that's only negotiating the very different ways an individual relates to the cultural norms. Sometimes banality might be the point; sometimes it might be an authorized model of behaviour; sometimes clichés will be a flagrantly inaccurate characterization of individual behaviour. If my tombstone were to read "she kept her house well", that would be saying something different from if it were on my grandmother's.

2b) We shouldn't be rude about *topoi*. They're extremely useful (that's why they're *topoi*). They're what we use to construct a picture of ourselves for ourselves and for others. Every biographical account is a negotiation between the individual and cultural *topoi*. It would be just as impossible to have an account that was purely individual as it would be to have an account that was just cliché.

3) The question about how we define 'biography', of what 'biographical elements' have to be present for something to count as biography seems to me important. But, at the same time, any answer we arrived at would risk being extremely dangerous. What would we do with the answer? Would it not simply leave us with a biographical 'salon des refusés' — a lot of texts with a biographical character, which were not (in our terms) biography? What would we then do with the *refusés*?

The question seems to me good as a heuristic process. It's profitable to wonder what it would be like to be able to answer that question. But an answer itself could be disastrous.

*E. Bresciani:* Sono d'accordo che il confine tra autobiografia ideale e non-ideale sia labile. Tuttavia per il mondo egiziano antico l'autobiografia — cioè la presentazione di se stesso secondo certi schemi abbastanza riconoscibili ed anche legati a topoi letterari — contiene elementi biografici 'oggettivi', che si possono ritrovare in narrazioni, testimonianze altrui, dati storici etc.

2a/2b) In parte la mia risposta ricalca quelle che ho dato a Dihle e a Maul. Le autobiografie egiziane fin dall'Antico Regno sono 'per gli altri', sono vite scritte per essere lette, lodate, imitate; in cambio dell'aver fornito questi modelli (successo mondano, consenso pubblico, vita lunga — 110 anni! — con una vecchiaia felice), il biografato chiede preghiere e ricordo.

3) Non potrei accettare che le (auto)biografie egiziane antiche non appartengano al genere biografico, cioè che gli individui del mondo egiziano — così precocemente, profondamente, modernamente individualistico — non sapessero raccontarsi, presentare se stessi in maniera individuale. Bisogna arrivare a concordare, tra classici e orientalisti, che esistono oltre quelle occidentali, greca e romana, altre civiltà, altri modi di espressione, altre mentalità; quella faraonica poi, per ragioni varie, contatti con, influenze su, etc., che non è il caso di elencare adesso, ha un posto particolarmente prossimo al mondo occidentale.

*S. Maul:* 1) Zweifelsohne gibt es idealisierende Porträts. Aber auch wenn wir vermuten dürfen, dass das Bild des Augustus von Primaporta den lebendigen Augustus an Schönheit bei weitem übertraf, müssen wir wohl davon ausgehen, dass die Kaiserporträts tatsächlich die charakteristischen Züge des Augustus zeigen. Vergleichen wir jedoch Darstellungen unterschiedlicher assyrischer Könige, müssen wir feststellen, dass

diese aufgrund von Gesichtszügen nicht zu unterscheiden sind. In Assyrien wurde also nicht die Person des Königs abgebildet, sondern der König in seiner Funktion als König.

2) Ganz sicher ist die einer Person jeweils eigene Weise, Entscheidungen zu fällen, wesentlich für das Bild, das man von dieser Person entwerfen kann, und somit von Bedeutung. Für den altorientalischen Menschen geht es aber nicht nur darum, eine Entscheidung nach seinen eigenen Massgaben zu fällen, sondern er ist bemüht, die richtige Entscheidung zu treffen, die letztlich nicht seine eigene ist, sondern dem Willen der Götter entspricht, den es durch Orakel oder andere Vorzeichen zu bestimmen gilt. Die richtige Entscheidung ist für ihn nie in erster Linie aus dem Ich erwachsen, sondern sie liegt im Einklang mit dem kosmischen Gefüge, der hergestellt werden muss.

*M. Beard:* I'm not sure that I'm happy with the idea of Assyrian biography being very 'foreign' to us, while the Graeco-Roman remains familiar, recognisable territory. After all, we've put a lot of effort into making Graeco-Roman biography seem familiar. But it would be equally possible to construct it as quite Other to our own assumptions about written lives. Ultimately our studies of antiquity rely on our 'colonising' some aspects, conscripting them to be like us — and treating other aspects or areas as irremediably strange. In the case of biography, Graeco-Roman writing has been made 'ours', Mesopotamian left to fill the role of the 'odd'.

*G. Bowersock:* I agree that the dichotomy of 'idealized' and 'non-idealizing' simply won't do. There is, of course, a difference between banalities ("he has lived well, eaten well, drunk well, hurt no one") and explicit individualizing details. Yet banalities and details can both be made to serve a purpose in recording a life, a purpose that can be retrospective, prospective, or both at the same time. *Topoi* can be no less potent in biographical description than discrete facts. This role under-

mines, through their affinity with other forms of description (e.g. *encomia*, invective, fiction, moral example), the distinctive character claimed for biography, but their presence does not eliminate particularity or individuality.

The relativist approach to biographical and autobiographical accounts raises the larger and more fundamental question of what it is we are here to discuss. We are certainly not here to define biography, but it is evident that there are problems and uncertainties connected with it. And we have all shown an awareness of these, to the extent that some common themes — if not biography as such — may be dimly and imperfectly grasped.

Die deutsche Literaturwissenschaft hat in den letzten Jahren eine rege Beschäftigung mit der Biographie erlebt. In der ersten Hälfte der sechziger Jahre erschienen zwei Bücher, die den Biographen eine gewisse Orientierung anboten. In der zweiten Hälfte der sechziger Jahre erschienen zwei Bücher, die den Biographen eine gewisse Orientierung anboten. In der ersten Hälfte der sechziger Jahre erschienen zwei Bücher, die den Biographen eine gewisse Orientierung anboten. In der zweiten Hälfte der sechziger Jahre erschienen zwei Bücher, die den Biographen eine gewisse Orientierung anboten.

1. A. Pöschel, *Die Biographie in der deutschen Literatur* (München 1966).  
 2. H. Pöschel, *Die Biographie in der deutschen Literatur* (München 1966).

